

ex libris

Nella scienza tutto è forte, disinvolto e splendido come nei racconti di fate

Robert Musil

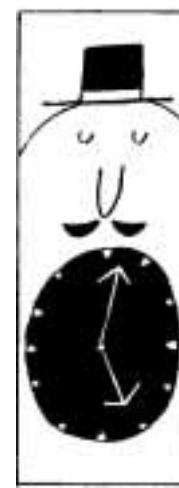
fetici

I SENTIMENTI IN UNA BELLA CORNICE

Maria Gallo

Molti anni fa, in un film commedia in bianco e nero, di poco precedente il ben più famoso *Blow up*, si assisteva ad una fantastica negazione dell'essenza stessa della fotografia. Su di una lapide era appesa una cornice ovale e il volto del caro estinto, lì ritratto, cambiava espressione, giorno dopo giorno, a seconda degli eventi narrati dalla inconsolabile vedova. Al di là dell'effetto esilarante non si può non riconoscere la lungimiranza del regista. Ci sono voluti infatti circa quarant'anni prima che il digitale riuscisse a realizzare questo sogno. La cornice digitale Phd-A55 della Sony infatti, altro non è che un piccolo monitor a cristalli liquidi che può mostrare diverse foto a rotazione, guidata da un timer. Un oggetto ecologico in senso lato, che evita la produzione e lo sviluppo di rullini e stampe, e che riesce a concentrare in un unico prodotto lo stesso servizio offerto da più cornici tradizionali. In teoria quindi, con un

buon montaggio, sapientemente giocato sulle diverse ore del giorno, il perfetto fedifrago potrebbe esibire i volti delle diverse fidanzate, mentre la nonna affettuosa potrebbe passare in rassegna a scadenze regolari tutti i suoi nipotini. Se però pensiamo che la stessa cornice è in grado di mostrare anche brevi filmati ed è dotata di altoparlante, viene spontaneo chiedersi come mai la casa produttrice abbia sentito il bisogno di pubblicizzarla solo come cornice fotografica. Il fatto è che nonostante ognuno di noi abbia conosciuto il panico da regalo natalizio della vecchia zia, che puntuale arriva con una «bella» cornice, in fondo dobbiamo confessare che, sulla scrivania o accanto al computer, il vuoto della foto estiva con l'amata in costume è davvero incolombabile. In realtà la cornice è un insostituibile post-it dei nostri ricordi, che umilmente cede il primo piano a qualunque orribile prima comunio-



ne vogliamo mostrare. Ma la cornice può anche essere coinvolta nello spettacolo dei sentimenti, messo in scena quotidianamente da chi contempla le foto esposte. Per questo forse il designer argentiere Gabriele De Vecchi ha chiamato i suoi oggetti Argenti interattivi: sfruttando la perfetta specularità dell'argento, l'autore ha dato vita ad una serie di oggetti che risaltano nel panorama domestico proprio grazie alla loro capacità di mostrarci una quotidianità distorta e fuorviante, un angolo insomma di realtà reinventata. Vista con questa ottica la sua cornice in argento bombato assume quindi un significato del tutto particolare. Il suggerimento infatti è che lungo i bordi delle nostre foto esista un pezzo di realtà inafferrabile, una sfumatura tra il tempo passato della foto e il tempo presente dell'osservatore. A noi non resta che perderci in questo specchio ipnotico.

P'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

P'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

il libro

VASSALLI E LE BATTAGLIE PERSE DEL SESSANTOTTO

ANGELO GUGLIELMI

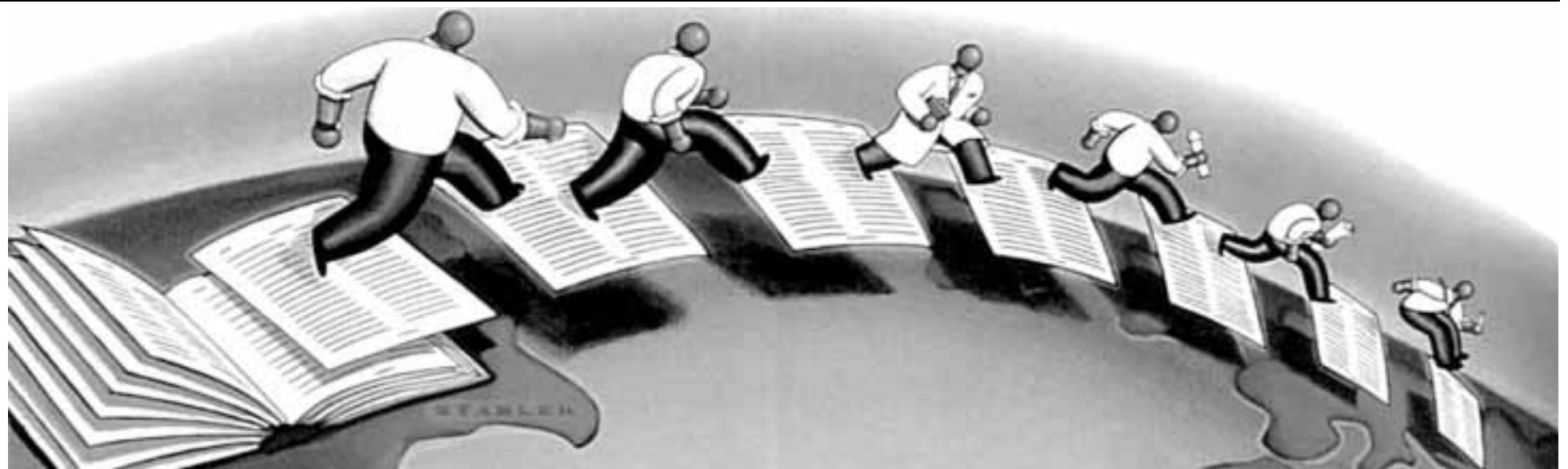
È proprio vero che è difficile (forse impossibile) dare un senso agli eventi che hanno caratterizzato gli ultimi quarant'anni del secolo appena concluso? Vassalli è di questo parere, convinto che ciò che ci è capitato e abbiamo vissuto dal '68 in poi - le illusioni di cambiare il mondo (che in quell'anno abbiamo concepito) e la delusione di non riuscirci che ne è seguita - abbia il valore di una esperienza insensata. «Il mondo va dove vuole lui, e non dove vorremmo che andasse... Che idioti, e pensavo a Leo e a Michela ma anche a tutti quelli in ogni epoca hanno speso le loro vite per far diventare il mondo perfetto, e che a prezzo di sofferenze e di enormi fatiche sono riusciti a portarlo dove è adesso, cioè sull'orlo del baratro. Ho scosso la testa. Ho ripetuto: che idioti!».

Leo e Michela sono i protagonisti del nuovo romanzo di Vassalli. Nel '68 hanno tra i venti e i venticinque anni e come tanti (altri) giovani di allora, quasi senza bisogno di scegliere e con passione assoluta, si dedicano a correggere le storture del mondo con l'intento di renderlo più umano e abitabile. Ma a differenza dei tanti altri giovani di allora Leo e Michela continuano a coltivare questo loro impegno anche quando i più hanno smesso di illudersi e hanno rinunciato a combattere per una vita migliore. Loro no: Leo e Michela, anche approfittando della condizione di benestanti (che gli consente comportamenti ispirati alla massima solidarietà verso infelici e bisognosi) non trascurano una sola occasione - costi quel che costi - per aiutare il mondo a cambiare. Così sono sempre in prima linea, incuranti delle sconfitte cui vanno incontro, in tutte le battaglie di libertà combattute e perse (ma proprio perse?) dal secolo negli ultimi trent'anni di vita: dall'antipsichiatria, all'antipedagogia, al pacifismo, all'antinuclearismo, ai movimenti ecologisti, alla battaglia contro la pena di morte, a favore dell'uguaglianza tra i sessi, delle famiglie di fatto, all'impegno per l'accoglienza degli extracomunitari. Ma non voglio raccontare altro su Leo e Michela lasciando al lettore il piacere di seguirli nelle loro rischiosissime avventure; mi intriga piuttosto prendere in esame (e valutare) il trattamento stilistico che Vassalli dedica ai suoi protagonisti e alle loro scelte esistenziali e di vita. Vassalli non nasconde di considerarli (e dunque di trattarli come) due Donchioscotte impegnati a combattere contro dei mulini a vento. E non c'è nulla di male, se al Donchioscotte avessero anche l'allegria e la fantasia. Ma non è così. Leo e Michela vanno alla guerra con animo quieto e applicazione (applicandovisi con determinazione) quasi burocratica figurando come due balordi impegnati in cause già da tempo (e irrimediabilmente) perse. È che Vassalli nei confronti del '68 (dei moti del '68) ha l'atteggiamento di chi come si suol dire *l'ha scampata bella* e (ricordando) non tanto si compiace dei pericoli cui è sfuggito quanto di non aver fatto la figura del fesso. E questa figura la fa fare ai suoi protagonisti, verso i quali lo sprezzo vince sulla pietà o meglio la pietà si spegne e diventa rito dovuto mescolandosi con la pesantezza del giudizio critico (aspro fino all'insulto). La conseguenza è una scrittura sciolta e corretta, animata da un tentativo di grottesco non riuscito in quanto tenuto a freno (impedito) da una contropesca di convenienza rappresentata dall'impossibilità per l'autore di negare una qualche forma di comprensione ai suoi protagonisti (magari amici anche nella vita).

Archeologia del presente
di Sebastiano Vassalli

Einaudi
pagine 172, lire 28.000

Così il romanzo ha l'aspetto di una carta segreta, di una confessione privata dove s'impongono problemi di sincerità piuttosto che di stile, dove chi scrive tende a fare i conti con se stesso più che con il lettore. (E a proposito dei conti con se stesso mi piacerebbe sapere da che parte Vassalli ritiene si debba stare nella contesa che oppone il narratore (la voce narrante) del romanzo - un architetto che non si fa scrupoli di accettare commesse per case abusive - al protagonista del racconto (Leo) che di tanta disinvoltura è furiosamente offeso. «Tu che ti sei laureato con una tesi sulla speculazione edilizia... sei diventato uno speculatore: un piccolo, sporco, spregevole speculatore...»). «Io non sono uno speculatore e non ti permetto di insultarmi!... Se non accettavo di progettare quelle ville, le avrebbe progettate un altro architetto... Cosa credi? Che tutti possano vivere come vivi tu, combattendo i fantasmi? Nel mondo delle cose reali anche gli ideali hanno un prezzo». Pongo questa questione a Vassalli perché dopo aver letto e riletto *Archeologia del presente* non sono riuscito a immaginare quale possa essere la sua risposta.



un libro e un convegno

«Cervelli in fuga...a quando il ritorno?». Già, mentre i ricercatori italiani invecchiano, i giovani lavorano all'estero. Ed è difficile farli tornare. Il problema rimbalza dal Ministero della Ricerca scientifica alle pagine di un libro e a un convegno. Il libro, *Cervelli in fuga* (a cura dell'Adi, Associazione dottori di ricerca italiani edito da avverbi) raccoglie testimonianze di giovani scienziati trasferiti all'estero, una delle quali pubblichiamo in questa pagina. Anche il convegno - che si svolgerà domani a Roma, al Centro congressi della Sapienza a partire dalle 10 - è stato curato dall'Adi. Nel corso della giornata si discuterà delle condizioni di lavoro dei ricercatori italiani e di quali strategie mettere in piedi per far tornare i transfughi

Pietro Greco

C'è in Italia un'«anomalia strutturale» che determina «una vera e propria deriva del nostro Paese dall'Europa e più in generale dal contesto dei Paesi industrializzati coi quali dobbiamo competere». Questa anomalia strutturale così grave per la nostra economia e per la nostra cultura è il sistema della ricerca scientifica e tecnologica, che impedisce all'Italia di tener dietro agli altri paesi nella decisiva capacità di innovazione. La fonte di questa denuncia è autorevole. Anzi, è la più autorevole possibile. A denunciare infatti l'«anomalia strutturale» che rischia di tagliarci «fuori dall'Europa della Ricerca e dell'Innovazione» è il Ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica, in un documento ufficiale. Le Linee Guida del Programma Nazionale di Ricerca, approvato lo scorso anno dal Governo Amato.

Molti sono gli elementi su cui si fonda l'anomalia strutturale che ha portato l'Italia, unica tra i paesi industrializzati, a perseguire quello che gli economisti chiamano uno «sviluppo senza ricerca». Ma i

principali sono tre. Primo: l'Italia investe poco in ricerca scientifica e tecnologica: appena l'1% del prodotto interno lordo. La metà di quanto fanno in media gli altri paesi europei. Un terzo rispetto a Stati Uniti e Giappone. Secondo: i ricercatori italiani stanno invecchiando. L'età media dei nostri scienziati è di 49 anni negli Enti pubblici di ricerca (Cnr, Enea); mentre nelle università è di 46 anni per i ricercatori; di 56 anni per i professori associati e di 60 anni per i professori ordinari. Secondo il governo italiano entro il 2005 il 30% dei ricercatori italiani raggiungerà l'età della pensione. Alcuni analisti sostengono che per fronteggiare il prossimo vuoto nei ranghi della scienza italiana, occorrerebbe formare ogni anno 10.000 giovani dottori di ricerca. Più o meno quanti ne formano, con popolazione analoga alla nostra, Francia e Gran Bretagna. Il guaio è che tuttora l'Italia non riesce a formare più di 4.000 dottori di ricerca l'anno. Se non riusciamo da subito a triplicare questo numero, nei prossimi anni ci troveremo nella condizione o di dover importare dall'estero gli scienziati o di accettare un ulteriore taglio alla rada popolazione dei ricer-

catori italiani. Terzo: quel poco che c'è di ricerca italiana è concentrato nel Centro-Nord. Al Sud d'Italia va appena il 14% della esigua spesa nazionale per la ricerca. E questa percentuale scende all'8% per la ricerca industriale. Se si esclude il polo della città di Napoli, il resto del Mezzogiorno d'Italia è un autentico «deserto della scienza». Con un'intensità di ricerca paragonabile a quella dei paesi più poveri del Terzo Mondo. Una situazione paradossale, per un'area dove si concentra la massima disoccupazione giovanile e la disoccupazione intellettuale del nostro paese. La «fuga dei cervelli» si spiega, in parte, sulla base di questa situazione. Molti ricercatori italiani, spesso giovani e promettenti, cercano e trovano all'estero ciò che l'Italia non sa dare loro: la possibilità di lavorare. E di lavorare ad alto livello. Negli Stati Uniti, per esempio, almeno 200 biomedici italiani hanno trovato un posto di dirigente di ricerca presso i National Institutes of Health. Ma il paradosso non sta tanto nel fatto che i giovani ricercatori italiani trovino un lavoro all'estero più prestigioso e meglio remunerato. Il paradosso è che anche quando cercano di ritornare in Italia, accettan-

do magari un lavoro meno di frontiera e peggio remunerato, vengano respinti. Se un terzo dei ricercatori italiani è prossimo alla pensione e un terzo del paese è un deserto della scienza, perché rigettiamo alla frontiera i giovani che hanno maturato all'estero esperienza e successi? Rispondere a questa domanda non è facile. Un motivo è che il nostro sistema scientifico non è capace di programmare. Le università e gli Enti pubblici di ricerca hanno difficoltà a progettare il proprio futuro: non è una carenza da poco.

Un altro motivo, più evidente e più grave, è che il nostro sistema industriale non crede nella ricerca. I laboratori di scienza e sviluppo nelle industrie italiane sono una rarità, rispetto a quelli dei paesi con cui siamo in competizione. E, per di più tendono a chiudere. Negli ultimi dieci anni la popolazione di ricercatori nel settore industria-

le e produttivo è diminuita in termini assoluti e relativi. Il sistema produttivo italiano non ha posto per giovani ricercatori, neppure quando sono di successo. D'altra parte la nostra competitività nel settore delle alte tecnologie è visibilmente mediocre e tende per di più a diminuire. Ancora, le regioni meridionali (istituzioni e società civile) non hanno ancora capito che la scienza e la tecnologia sono un volano di sviluppo. Uno dei pochi ormai a disposizione per un'area che è tra le prime per tasso di disoccupazione e tra le ultime per ricchezza in Europa.

C'è, infine, un motivo più qualitativo. Il nostro sistema di ricerca è ingessato, venato di nepotismo e poco propenso ad accettare la logica della competizione fondata sulla qualità di cui sono portatori i giovani ricercatori italiani che hanno lavorato all'estero. D'altra parte non è un caso che i tre premi Nobel italiani che lavorano in Italia (Rita Levi Montalcini, Renato Dulbecco e Carlo Rubbia) hanno effettuato tutti all'estero le loro migliori ricerche e non hanno mai potuto partecipare a un concorso per una cattedra di professore ordinario di un'università italiana.

Nel 2005 la metà dei ricercatori italiani andrà in pensione e i giovani sono all'estero...

La storia di Sergio che, dopo dieci anni di precariato nel nostro paese si è trasferito in Germania dove riesce a vivere facendo lo scienziato

Non volevo vivere in famiglia fino a quarant'anni

Sergio Mauro è nato a Cagliari nel 1973. Laureatosi in fisica nel 1996. Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca nel 2000 all'Università di Bochum, dove attualmente lavora.

Quando studiavo all'università, ero solito spendere la maggior parte dei miei risparmi in viaggi, perfezionando per hobby la mia conoscenza dell'inglese e del francese. Ritenevo che prima o poi avrei certamente fatto un'esperienza di studio o di lavoro all'estero, ma pensavo anche che tale esperienza sarebbe stata limitata nel tempo a non più di un anno, massimo due. Questo perché mi sembrava del tutto ragionevole pensare che uno

studente di fisica motivato, con un'ottima carriera universitaria, non avrebbe trovato grandi difficoltà a entrare nel mondo del lavoro. Dopo la laurea, ho partecipato al concorso per il dottorato in fisica, vincendolo. Pensavo così di aver intrapreso una carriera e che, con l'impegno e l'ottenimento di buoni risultati, mi sarei comunque garantito un futuro. E forse non sbagliavo nemmeno. In fondo, è del tutto normale in Italia vedere giovani che, a ogni livello di istruzione, lavorano con borse di studio, borse di lavoro, contratti libero-professionali o magari completamente in nero, e che non vivono certo in povertà, nonostante i salari siano raramente superiori ai 600-700 euro mensili. Le mie prospettive sarebbero state quindi quelle di vivere con la mia famiglia

fino a 30-35 anni, spendendo i soldi dei lavori precari e mal pagati in automobili, telefonini, computer, viaggi. Alla fine, dopo una decina di anni di precariato, avrei avuto anche buone possibilità di trovare un lavoro stabile, avvantaggiato dal fatto di aver completato gli studi di laurea e di dottorato molto presto. Molti pensano che in ciò non vi sia nulla di cui lamentarsi. (...) In Svezia la maggior parte degli studenti è economicamente indipendente fin dall'inizio degli studi universitari; in Germania non è difficile trovare un lavoro part time con cui pagarsi gli studi. Il confronto con la realtà di altri Paesi generava un senso di frustrazione spaventoso. Così ho cercato con tutti i mezzi un lavoro all'estero. Lasciata l'Italia proprio a 26 anni, ho trovato in

Germania un lavoro con un contratto triennale. Non un posto fisso, ma comunque una posizione con ottime prospettive, che mi garantisce un buon livello di benessere, la possibilità di affittare un appartamento e la piena copertura di tutti i miei obblighi assicurativi e previdenziali. (...) Ma non sono emigrato solo per ragioni economiche. Anche dal punto di vista scientifico non sono ottimista per l'Italia: non credo che la ricerca italiana possa avere un futuro se continuerà a fare affidamento sulle paghette settimanali elargite dai genitori dei giovani scienziati. Un mio eventuale ritorno, ora che sono abituato a un altro livello di benessere e di servizi pubblici, appare improponibile, a meno di non cambiare lavoro.

Sergio Mauro